

Gianfranco Marrone. *Addio alla Natura*. Einaudi 2011.
Una recensione-dialogo e un poco di autobiografia.

Confesso di aver sobbalzato più volte leggendo ***Addio alla Natura*** di Gianfranco Marrone, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2011. Chi sobbalza è uno che nel suo personale percorso alla ricerca di una presunta Verità, ha capito che questa è un oggetto sfuggente, epistemologicamente misterioso, ontologicamente improbabile e che, in ogni caso, quello che conta in questo gioco di caccia al tesoro, più che l'evanescente risultato, è il rigore e l'onestà del metodo e del processo. Chi sobbalza è uno che, con un curriculum ormai ingiallito di studi medici e biologici, ha avuto un *imprinting* riduzionista e naturalista che non disconosce pur essendo ben consapevole che l'intero è cosa ben diversa dalla somma delle sue parti. Gianfranco Marrone, il quale afferma che "*il naturismo riduzionista ... si ostina a riproporre inganni metafisici millenari*" (p. 134), sobbalzerà a sua volta sulla sedia se dovesse venire a sapere di essere recensito, in queste pagine, da un (semi)impenitente riduzionista.

Prima considerazione su questo libricino (formato 17.5 x 10.5 cm; 145 pagine, note bibliografiche incluse): il formato tascabile contrasta fortemente con la ricchezza dei contenuti. Io sono un lettore che spesso ingaggia veri "*corpo a corpo*" con i libri che legge ma nel caso di ***Addio alla Natura***, più che un *corpo a corpo* la mia lettura sembra essere stata una lotta all'ultimo sangue: sono davvero poche le pagine che sono rimaste prive di note, commenti, giudizi, appunti segnati a margine o dovunque trovassi un po' di spazio per appuntare delle note (il piccolo formato ha ridotto le mie possibilità di annotazione a margine). Quando si incontra una tale ricchezza di contenuti, anche se su molti aspetti non si è d'accordo con l'Autore com'è appunto il mio caso, l'incontro-scontro che risulta dalla lettura va considerato assolutamente positivo e i dieci euro spesi per l'acquisto del libro vanno giudicati molto ben spesi così come il tempo trascorso alla lettura (e per la ri-lettura dei punti controversi).

Seconda considerazione di carattere generale. La quarta di copertina è suggestiva di un contenuto complesso e variegato ma accenna in modo un po' troppo vago alla natura del problema che si dibatte, in modo forte e talora anche brutale, all'interno del libro. Dalla quarta di copertina si capisce che il *naturalismo*, definito "*disarmante*" (ma anche "*bieco*" a pagina 100) e una certa qual *naturalità*, definita senza "*alcun fondamento logico e antropologico*", sono i nemici che Marrone combatte in nome del "*recupero delle basi sociali e antropologiche, intersoggettive e storiche del corpo e del linguaggio, dello spazio e delle tecnologia, delle passioni e delle cognizioni*". Interessante, certo, ma per un non addetto ai lavori, per uno come me che ha colto al volo il libro nella nuova libreria Feltrinelli della stazione centrale di Milano, ivi attratto da impreviste contingenze storiche che hanno fatto ritardare di un'ora il treno che avrebbe dovuto prendere di lì a poco, questa quarta di copertina lascia irrisolte premesse-promesse che avrebbero dovuto essere presentate in una prefazione o in una introduzione che, invece, è del tutto assente.

Ma che cosa è mai questo dannato *naturalismo* che tanto angustia l'Autore?

Sul fronte della copertina, in una sorta di lungo sottotitolo, si legge che "*la Natura è oggi tanto imperiosa quanto ingenua: liberandocene tornerà la pacatezza per ridare autenticità alla nostra esperienza umana e sociale*". Uno si domanda: ma come fa la Natura a essere il nemico? Noi stessi, individui e società, siamo Natura. Natura è tutto ciò che ci circonda. E la cultura (o le culture), e tutti i loro manufatti, non sono anch'essi, a ben guardarli, frutti della stessa Natura? Figli dell'opera della Natura sulla Natura?

Allora non è la Natura, come cosa in sé, a essere il nemico: è il nostro modo - o un certo qual modo umano - di guardare alla Natura il vero nemico? Strada facendo si scopre nel libro che il nemico è il *prendere a modello la Natura* nelle indagini che riguardano l'uomo, considerando la Natura come un oggetto di studio da cui si può estrarre oggettività d'analisi e di giudizio.

Secondo Marrone, questo procedimento *naturistico* genera un modo omologato e omologante di rapportarsi con la natura umana e con le sue problematiche. Da qui nascerebbero in serie svariati naturismi aberranti: naturismo scientifico (o scienza naturistica), naturismo ontologico, naturismo epistemologico, ecc., tutti ugualmente aberranti e che comportano una visione degenerata dell'uomo, della sua mente, del suo spirito, delle sue problematiche, delle sue essenze.

Se questo schema generale o questa visione d'insieme fosse proposto in un capitolo introduttivo insieme a concrete proposte alternative, il lettore medio sarebbe agevolato nella comprensione del punto di vista dell'Autore. Invece questa introduzione manca. Il lettore deve seguire passo passo il sentiero tortuoso attraverso cui l'Autore lo conduce e, dopo una lunga serie di aspetti cosiddetti naturistici (vere e proprie nefandezze epistemologiche e ontologiche nella visione dell'Autore) il lettore si trova un po' smarrito perché, avendo più o meno capito che cosa Marrone intende per nemico, non riesce a capire come potersi attrezzare per stare dalla parte dei Buoni e dei Giusti (il linguaggio e i toni che usa Marrone suonano spesso da concione *contra Malo*). Nelle ultime pagine del libro, Marrone ci fornisce alcuni indizi sui punti di vista del Bene, indizi che sono tuttavia un po' troppo vaghi: "*sofista non relativista appassionato di relazioni*" (p. 133); "*visione multinaturalista o pluri-ontologia del mondo e della cultura*" (p. 134); "*interculturalità*" (p. 137). Questi deboli cenni di indirizzo lasciano solo intravedere, ma non la tratteggiano in modo chiaro, un'ipotetica via di principio alternativa ai guasti del naturismo. L'ultima frase del libro: "*il testo della natura è scritto in caratteri semiotici*" sembra un grido di dolore rivelatore e disperato contro le scienze cosiddette esatte (che pur essendo scritte in caratteri matematici sono in realtà solo approssimate) che si accaparrano la gran parte delle risorse finanziarie accademiche dedicate alla ricerca.

Il percorso attraverso cui il lettore viene condotto è, come detto, tortuoso ma stimolante e dotto. Io qui condurrei con l'Autore un dialogo a distanza sugli argomenti che più hanno stimolato la mia suscettibilità.

Fin dalle primissime pagine si percepisce un fortissimo spirito polemico nei confronti del "*sapere scientifico, presunto duro e puro, dunque vero*" (p. 5) di coloro i quali si richiamano alla "*Natura e che si pongono, sempre e comunque, dalla parte della Giustizia, della Verità, della Ragione*" (p.4). Sarei completamente d'accordo con Marrone se in queste sue asserzioni egli non avesse inglobato, con l'espressione "*sapere scientifico*", TUTTI coloro i quali si affannano a trovare domande e risposte utilizzando il metodo scientifico (assumendo di poter ragionevolmente condividere il significato della generica dizione *metodo scientifico*): tra questi mi ci metto anch'io. Provo sdegno, una certa qual ripugnanza ma ormai - alla mia età - soprattutto compassione per coloro i quali, per il solo fatto di seguire un metodo - quello scientifico, appunto - si sentono autorizzati (da quale Autorità non è dato sapere) a schierarsi dalla parte della Giustizia, della Verità, della Ragione. Questo atteggiamento si chiama Scientismo. Provo una certa tenerezza (ripenso forse a me stesso?) per il giovanissimo scienziato che si sente dalla parte dei giusti per il solo fatto di applicare un certo e rigoroso metodo di studio. Provo commiserazione per chi, trascorso il tempo dell'acerbità, si ostina in convincimenti scienziati. Sul Manifesto del 26 marzo di quest'anno, Marcello Veneziani di cui non condivido l'area politica di riferimento ma cui riconosco l'indipendenza intellettuale nel momento in cui critica, antropologicamente, le cose del mondo, ha definito *disumano* lo scientismo: "*... l'aspetto disumano della scienza quando è elevata a ideologia o forse a teologia tramite lo scientismo*".

Al contrario di me, Marrone sembra immune da sentimenti di tenerezza nei confronti di chicchessia e infligge il suo pugnale ancora più in fondo nelle carni delle scienze. Si ha l'impressione che per Marrone il delitto (e l'irrimediabile condanna all'Inferno) cominci nel preciso momento in cui lo scienziato abbraccia il metodo scientifico. Per Marrone questo

sembra essere un irrimediabile abbraccio mortale perché quell'abbraccio significa avere accettato tutti presupposti, detti e non detti, su cui si sostiene lo spirito scientifico: quello di dividere, dal mito platonico della caverna in poi, la Natura dalla Società, i fatti dalle interpretazioni, i fatti naturali dai valori sociali. Abbracciare la scienza sembra essere per Marrone una sorta di Peccato Originale: macchiati per sempre. Su questo, ovviamente, non posso che dissentire affermando che ci sono vari gradi di responsabilità (e non necessariamente di correttezza) nell'abbracciare un metodo in virtù, soprattutto, della percezione (che è soggettiva e passibile di modificarsi) della giustezza e della utilità di quel metodo. Siamo così certi che chi segue la semiotica non compia inconsapevolmente errori di giudizio rispetto a chi segue la matematica? Siamo così certi che senza matematica e con molta più semiotica vivremmo in un mondo migliore? (naturalmente non possiamo avere riscontri e, soprattutto, dovremmo prima poter definire che cosa significa "migliore" riferito al "mondo" e anche che cosa significa "mondo"). Afferma Marrone: "*Il mondo naturale risulta allora costituito da universi infiniti e orripilanti buchi neri, galassie imperscrutabili e impalpabili nebulose così come da minuscole particelle di materia e flussi ondivaghi di energia. Per non parlare di catene genetiche e brodi primordiali, sinapsi cerebrali e neuroni narcisisti*" (p. 5-6). Già, caro Marrone, ma se non avessimo studiato proprio quella cosmologia, proprio quella fisica, e quella genetica, e quei brodi, e quelle sinapsi e quei neuroni... saremmo forse più felici, più sereni, più coscienti, più collaborativi, più sani, più colti, ... oppure, tutto sommato, quel modo di studiare, pur togliendoci qualcosa, ci ha anche dato qualcosa su cui non è detto che siamo oggi disposti a negoziare?

Al termine Natura (ma sarebbe più corretto anche in questo caso parlare di Scientismo) Marrone contrappone i nemici *naturali* della Natura stessa: a questi nemici (tra le cui file egli stesso si schiera) egli dà il nome di Cultura, Senso, Socialità (p. 7). Mi verrebbe voglia di dire: caro Marrone, come si fa a dire che gli scienziati sbagliano quando si auto-schierano dalla parte dei Giusti mentre tu (scusa se ti do del tu ma il confronto mi sembra abbastanza serrato su questo punto) puoi tranquillamente auto-schierarti dalla parte dei Buoni (Cultura, Senso, Socialità)? Anch'io per esempio, se pur macchiato dal Peccato Originale del metodo scientifico, vorrei schierarmi, insieme a te se non ti dispiace, dalla parte dei Buoni!

Può darsi che io sia troppo ingenuo ma, se pur vedo benissimo storture e distorsioni nel modo di fare e di definire la scienza e se pur vedo benissimo iene e squali appropriarsi immeritatamente delle poche risorse disponibili, pur tuttavia non riesco a vedere questa bipartizione assoluta descritta da Marrone: da una parte i Cattivi asserviti "*alle tirannie di un pensiero unico, di valori pretesi universali, di verità sedicenti definitive*" e dall'altra i Buoni che non contrappongono "*scienza e spirito, natura e cultura, corporeità e intelletto, oggettivismo e soggettivismo, fatti e interpretazioni*" (p. 9). Io credo che il mondo della Ricerca, della Cultura, della Scienza, delle Scienze Umane sia più variegato, più complesso e suggerirei a Marrone, seguendo la sua stessa filosofia, di richiedere "*un supplemento di indagine*" (p. 7) e di soprassedere alla sentenza definitiva. Sia come sia, un crudo sentimento di ostilità verso il nemico naturista pervade buona parte dello scritto di Marrone e i vari segmenti di cui è composto il saggio e che includono molti argomenti tra cui i seguenti: premesse filosofiche; neuroscienze, neuro-manie e *neurodeliri d'onnipotenza* (p. 47); gli opposti - entrambi errati - atteggiamenti *naturistici* per l'interpretazione del mondo e per la ricerca della Verità: l'attitudine prometeica (dal mito di Prometeo) meccanicistica e utilitaristica, e la visione orfica (dal mito di Orfeo) contemplativa ed ecologista; la retorica dell'ecologia naturistica vista attraverso il suo commercio, il suo *packaging* caratterizzato dall'*estetica della bruttezza* (p. 75), la sua politica e l'emergenza di prioni e mucche pazze; le relazioni tra Cultura e Verità (e tra culture e verità). Molti argomenti, dunque, e moltissimi argomenti di discussione (e di polemica) ma poco o nulla per capire come (con quali strumenti, con quali metodi, prefiggendosi quali obiettivi e con quali risultati già acquisiti) *l'ecumenismo socio-culturale* (p. 109) di cui si fa interprete l'Autore possa condurre a risultati cognitivi ontologicamente

diversi da quelli provvisti dalle scienze e, attraverso questi, a un mondo migliore rispetto a quello, non certamente il migliore ma neppure il peggiore dei mondi possibili, nel quale ci è capitato di vivere qui e ora.

Motivo principe di attrazione nei confronti di questo libro è stato per me il capitolo su neuroscienze e neuro-manie. Il motivo di questa attrazione è molto facile da spiegare. Occupandomi in questa fase della mia vita di evoluzione culturale (una questione da svolgere in caratteri antropologici e biologici) biologia e neuroscienze sono un passaggio obbligato per seguire le tracce dei percorsi attraverso i quali si sono venute a formare entità complesse cui diamo nome di linguaggio, apprendimento, cultura. Poiché le neuroscienze, e in particolare il *neuroimaging* (le tecniche che “pretendono” di farci vedere visivamente come lavora il cervello di fronte a compiti specifici), hanno limiti tecnici che diventano limiti nosologici ed epistemologici, mi ha molto interessato – in quanto assolutamente necessario - un punto di vista critico: da questo punto di vista, il libro di Marrone, assieme *Neuro-mania*, libro cugino di Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà da cui Marrone deriva vari concetti e riferimenti bibliografici, era il libro che stavo cercando.

“L’obiettivo generale delle neuroscienze”, afferma l’Autore, non è nuovo ed è quello “di *descrivere i comportamenti umani in termini di funzionamenti neuronal*” (p. 32). Senza dubbio, questa è una “definizione” di neuroscienze. E le definizioni, per definizione, circoscrivono ed escludono elementi separando aspetti che si intendono includere nella discussione da altri di cui non si intende discutere. Questa definizione, in quanto definizione, mi ha un po’ sorpreso perché l’incipit del saggio di Marrone suona così: “*Viviamo in un’epoca strana. Un’epoca che critici di innumerevoli fedi di varie fedi e dottrine si affannano a definire e a etichettare prima ancora che a comprendere*”. A me questa sembra una sacrosanta espressione di consapevolezza dei rischi connessi alla definizione di alcunché. Per questo la definizione di neuroscienze (che è una definizione fortemente riduzionista che le stesse neuroscienze si auto attribuiscono e che mi sento di condividere solo in minima parte) mi ha sorpreso ed è possibile che alcune cose che separano il mio pensiero da quello di Marrone a proposito di neuroscienze possa dipendere appunto dalla sua definizione. È abbastanza increscioso pensare che le neuroscienze, con le loro bellissime neuro-immagini, possano davvero far credere che nel cervello si accendano e si spengano interruttori ognuno dei quali corrisponde a una funzione mentale mentre lo psicologo e il semiologo hanno dovuto passare la loro vita ad analizzare relazioni e comportamenti senza poi magari riuscire a descrivere come e perché si genera un certo tipo di comportamento. Vedere che un comportamento è determinato dall’accensione o dallo spegnimento di un interruttore cerebrale è, ne convengo, una situazione incresciosa, deprimente, e umiliante. Peccato però che non sia così e che le neuroscienze non si esprimono in modo così goffamente peccaminoso (tra l’altro, la semplice relazione biunivoca *funzione* ↔ *localizzazione* appartiene a un modello modulare del cervello che non è più molto in auge tra i neuro scienziati cognitivi). Questa è una caricatura delle neuroscienze, caricatura che trova spazio nella traduzione sciagurata di risultati di studi neuroscientifici che si trovano nelle riviste specializzate in *gossip* (e tra queste potremmo anche inserire, senza paura di sbagliare troppo, le rubriche cosiddette scientifiche dei massimi quotidiani nazionali). Una parte dello scandalo che solleva Marrone, e su cui non si può non essere d’accordo, si riferisce a queste improvvide traduzioni ma questa colpa andrebbe gettata sulle spalle di chi è davvero colpevole e non su quelle delle neuroscienze in quanto tali.

Ci sono aspetti abbastanza particolari contro i quali Marrone si scaglia: uno di questi si riferisce, per esempio, alla cosiddetta neuroestetica. In questo caso, e in altri casi analoghi come per esempio quella della presunta localizzazione di sentimenti, mi sento di dare a Marrone una certa dose di ragione. C’è un sottile limite che il neuroscienziato dovrebbe fare attenzione a non varcare: il *limen* è quello che divide il riscontro di un fenomeno (che può

essere una piccola tappa nel progresso del sapere) e la teorizzazione – effettuata sulla base di quel particolare risultato – di generalizzazioni che sono, per certo, estensioni non autorizzate di quel riscontro e che possono anche costituire fonte di errore nosologico anche grave. Chi varca con troppa leggerezza quel *limen* lo fa a suo rischio e pericolo. Passare dal particolare al generale dunque può essere un grave errore. Marrone, secondo me giustamente, così si esprime: *“Da qui la conclusione presentata come legge scientifica secondo la quale a uno specifico stato mentale corrisponde una determinata zona cerebrale. Il problema è che tra questa corrispondenza fra una qualche mente in azione e la sua presunta base neuronale non solo non è per nulla certa, ma soprattutto è mediata da una serie molto lunga e molto complessa di fattori che la rende problematica”* (p. 36).

Alla generalizzazione temeraria può associarsi anche l'esagerazione colpevole delle ricadute cognitive. Anche questo andrebbe accuratamente evitato mentre, al contrario, la *gossip*-diffusione del materiale neuroscientifico sia molto incline a sottolinearne la straordinarietà miracolistica. Naturalmente non si può escludere che a volte l'esagerazione comunicativa sia il risultato di una strategia consapevole per attrarre attenzione e risorse. In questo Marrone ha perfettamente ragione a scandalizzarsi pur sapendo che ciò avviene in quanto si coniugano due comportamenti umani tipici ben descritti dalla psicologia e ma ancora poco esplorati dalle neuroscienze: vanità e avidità.

Marrone affronta però anche strati più profondi del problema, per esempio quelli che riguardano il presunto rischio di omologazione della variabilità umana. Ecco come si esprime Marrone: *“Fa notizia il fatto che i comportamenti più ovvi e banali della nostra vita quotidiana ... possano avere una base materiale in un'area del nostro cervello. Da cui l'idea che nelle medesime situazioni abbiamo tutti le medesime reazioni fisiologiche, e dunque per i nostri atti possiamo addurre le medesime giustificazioni. La natura umana è una e una sola, si dice, poiché a comportamenti uguali si attivano cervelli uguali”* (p. 34). Questa frase è così densa di preoccupazioni che solo su questa si potrebbe scrivere un intero saggio.

La prima preoccupazione è che un comportamento *“possa avere una base materiale in un'area del nostro cervello”*. Questa preoccupazione (di Marrone) è (per me) molto preoccupante. Se la preoccupazione è che i comportamenti abbiano una base materiale da qualche parte là nel corpo (e il cervello è l'indiziato più accreditato) la conclusione è che chi si preoccupa di questa cosa probabilmente ritiene vero il dualismo mente–corpo. Francamente pensavo questo dualismo fosse superato e che si potesse tutti convenire che la mente è un processo che origina nel corpo. La seconda preoccupazione di Marrone è che *“nelle medesime situazioni abbiamo tutti le medesime reazioni fisiologiche, e dunque per i nostri atti possiamo addurre le medesime giustificazioni”*. Se si parla di meccanismi biologici, di funzioni e di reazioni fisiologiche (che sono pura biologia) darei abbastanza per scontato che tutti i meccanismi in tutti gli individui di una stessa specie siano i medesimi. Ben altra cosa è la variabilità individuale che si sviluppa ontologicamente a partire da comuni meccanismi biologici e che non ha nulla da spartire, epistemologicamente, con la comunanza dei meccanismi biologici soggiacenti (per approfondimenti vedi per esempio Gianpaolo Pegoretti. ***La plasticità della mente: discorso epistemologico sul rapporto natura-cultura***, articolo che – me lo auguro – riconcilierà un poco Marrone con le neuroscienze). Io posso trattenere il respiro per trenta secondi, un apneista allenato per cinque minuti: entrambi consumiamo ossigeno ed emettiamo anidride carbonica. Analogia dei meccanismi non significa omologia dei comportamenti. La cultura plasma epigeneticamente la biologia. Tutte le nostre esperienze, individuali e sociali, fisiche e psichiche, reali e anche quelle frutto di fantasticherie o di sogni, creano e riarrangiano strutture e relazioni: per questo ognuno di noi, compresi i fratelli gemelli omozigoti, sono individui unici. Anche questo mi sembra abbastanza scontato e non credo esista al mondo un solo neuroscienziato che possa affermare il contrario. Il fatto di possedere meccanismi biologici identici (ma esperienze individuali diverse) non può essere considerato un alibi per sfuggire alle responsabilità individuali e non può essere considerato

un impedimento al cosiddetto libero arbitrio. No, tutte queste preoccupazioni di Marrone mi sembrano del tutto prive di fondamento così come quelle più oltre riportate: *“L’esito di questa invenzione della Natura è una sorta di casualismo naïf secondo il quale i comportamenti umani e sociali sarebbero la conseguenza di funzionamenti cerebrali, opera della Natura e non della società, dell’uomo come essere naturale e non culturale”* (p. 40).

Nel saggio di Marrone (che è anche un esperto di semiotica del marchio commerciale, detto *branding*) ho trovato una davvero affascinante analisi semiotica del confezionamento (packaging) dei prodotti cosiddetti biologici, correlata a dinamiche mentali, psicologiche, commerciali e politiche riguardanti il *naturismo* del prodotto alimentare biologico e alle varie forme di comportamento cosiddetto ecologico (p. 67-88).

Leggendo nell’ordine il capitolo sulle neuroscienze e quello sul packaging, ho dovuto riconsiderare retroattivamente tutto il capitolo sulle neuroscienze. La mia impressione (Marrone se vorrà mi smentirà) è che l’Autore abbia effettuato una notevole operazione di packaging o di re-packaging, ri-confezionando il materiale relativo alle neuroscienze. Ecco come si esprime Marrone sulla funzione del packaging: *“... rivestirli [i prodotti] con una patina di segni e simboli, informazioni e immagini, decorazioni e marchi di ogni tipo, che servono a dotarli di senso, a immetterli in modo migliore nell’universo antropologico del consumo”* (p. 69). Ho avuto l’impressione che con grande sapienza Marrone abbia impacchettato le neuroscienze in confezioni che da una parte facessero intravedere una certa realtà delle neuroscienze senza minimamente alterarne il contenuto e, dall’altra, facessero un poco confondere il contenuto delle neuroscienze con il confezionamento stesso, costruito in modo da creare consenso attorno alle sue tesi anti naturalistiche. Un’operazione semiotica quindi, apprezzabile come tale ma forse un po’ troppo partigiana.

Uno degli aspetti che mi sono risultati poco chiari (e questo è un difetto molto grave - e magari tutto mio - in relazione al fatto che sto commentando un saggio che parla estensivamente della Natura) è proprio che cosa l’Autore intende quando parla, genericamente, di Natura. Così di esprime Marrone: *“Ciò comporta il fatto ... che la Natura non ha nulla di evidente, di ovvio, di scontato: tant’è che non appena se ne parla sorge il dubbio che potrebbe essere tutt’altra cosa da quel che viene detto. L’evidenza della Natura non è a priori ma, per quanto paradossalmente, a posteriori: una evidenza che deve essere costruita, contrattata, negoziata, in modo che la presunta realtà del mondo naturale deve sempre e comunque essere comprovata: proposta e accettata in una relazione intersoggettiva”* (p. 88). Sembra quasi che Marrone assuma per certo che il naturalista tipo (sempre che esista) dia la Natura per scontata: un qualcosa di esterno che sta lì per conto suo - unica, unificante, omologante - e che la si possa studiare per derivarne leggi di natura invarianti, necessarie e atemporali in quanto naturali: la Natura come luogo fondamentale di osservazione, come oggetto fondamentale di studio, modello unico di comparazione. A questa visione ottocentesca della Natura Marrone oppone una Natura non come oggetto stabile ma come soggetto cangiante. A questo proposito ho due soli commenti. La prima è che non credo che esistano davvero (sarebbero caricature di se stessi) scienziati che si rifanno a un modello di natura ottocentesco: in fondo, per quanto la natura possa essere intimamente percepita come un punto di riferimento o di stabilità, che in fisica *“l’osservatore influenza il sistema osservato (e che il sistema osservato influenza l’osservatore)”* è una cosa arcinota e il principio di indeterminazione di Heisenberg data al 1926. Oggi, più che in una impersonale Natura là fuori studiata da un osservatore ad essa esterno, i punti di riferimento sono altri. Come afferma Marco Ceruti in ***Il vincolo e la possibilità***: *“Oggi i punti di riferimento sono dati dalle discipline biologiche, dalla teoria dell’organizzazione, dalla teoria dei sistemi”* (p.104). La seconda è che concordo con Marrone che la Natura coincide con il modo con cui la si guarda, con cui ci si rapporta con essa. La questione che mi pongo è però questa: se davvero - come io m’illudo di credere che sia - nessuno scienziato ha più in mente

un'idea della Natura così riduttiva come Marrone immagina, non è che a cascata gran parte delle contrapposizioni che Marrone evoca sono prive di sostanza?

Un ulteriore distinguo che va fatto è quello che si riferisce alla Scienza, intesa come fatto, come fenomeno, come processo o come oggetto percepito. Afferma Marrone: “... a far capolino in ogni discorso sull'ambiente è sempre e comunque la Scienza, o meglio, la sua rappresentazione mediatica” (p. 91). Come non essere d'accordo con l'affermazione di Marrone! Tuttavia, egli sembra prendersela indifferentemente con l'una, la rappresentazione mediatica, e con l'altra, la Scienza, come se questa vivesse della sua stessa rappresentazione mediatica. Non c'è dubbio che ci sono relazioni tra la Scienza come processo di idee, atti e persone e la sua rappresentazione mediatica così come c'è, lo vedremo tra poco, una commistione tra i cosiddetti fatti e le cosiddette interpretazioni. Marrone non sembra fare alcuno sforzo per mantenere distinte le due facce della medaglia, forse perché non le considera affatto - secondo me erroneamente - due facce, ma un'unica medaglia. La rappresentazione mediatica, afferma Marrone, si avvale del verbo dei ricercatori scientifici in modo da trasferire sulla propria parola (quella dei media) “l'alone di verità che quelli tradizionalmente promanano” (p. 92). Chiaramente qui c'è un gioco di specchi e di riflessi (e forse anche una perversa alleanza). Tuttavia mi domando, in modo fintamente ingenuo, se non è che forse, al di là della rappresentazione mediatica, l'alone di verità emanato può derivare dalla diffusa percezione, magari non del tutto giustificata, che il metodo scientifico qualche risultato, sul piano cognitivo e sul piano concreto, riesce a fornirlo?

Ci sono molte altre questioni di non secondaria importanza nel saggio di Marrone meritevoli di commento: tra queste, non ultima, quella dei diritti dei non umani in rapporto ai diritti degli umani. Non spenderò molte parole sulla questione. Secondo me la categoria (tutta culturale) dei diritti è una categoria molto sdruciolevole perché non sta scritto da nessuna parte che cosa sia un diritto e a chi o a che cosa si applica. Secondo me non esistono diritti. Esistono conquiste sociali ed esiste il rispetto. Entro queste due categorie, estremamente aleatorie anch'esse, si può costruire qualunque teoria e filosofia del diritto cui applicherei le stesse parole che Marrone dedica alla natura della Natura: uno statuto “che deve essere costruito, contrattato, negoziato”.

L'ultimo importante argomento che vorrei commentare è quello che si riferisce alla “ingannevole dicotomia tra fatti e interpretazioni” (p. 110). Afferma Marrone che c'è uno scontro tra massimi sistemi: da una parte coloro che affermano che “non ci sono fatti ma solo interpretazioni” e i positivisti che affermano che “i fatti sono fatti”. Questo scontro ideologico tuttavia sarebbe fondato su presupposti ingannevoli. Le rispettive posizioni di principio, afferma Marrone, sono “entrambe basate sul tacito presupposto che i fatti e le interpretazioni sono due facce della stessa scorretta medaglia, coniata per costituire e al contempo nascondere, diciamo così, il carattere fattuale delle interpretazioni e il valore ermeneutico dei fatti”. Condivido con Marrone l'idea che tra fatti e interpretazione non esiste un confine ben definito e che c'è costante osmosi di contenuti tra le due entità presunte distinte. Non sono d'accordo sulla visione complottista di una consapevole e artificiosa bipartizione a priori tra fatti e interpretazioni effettuata allo scopo di nascondere che tra i cosiddetti fatti e le cosiddette interpretazioni ci sono relazioni più complesse di quelle che appaiono a uno sguardo superficiale.

Io sono convinto che i fatti una qualche ragion d'essere, magari psicologica, ce l'hanno. Se in questa diatriba volessimo farci soccorrere da una definizione precisa di che cosa sia un fatto, credo non ce la caveremmo più. Credo che la cosa più conveniente da fare, se si riesce a trovare un consenso di massima sull'ipotesi definitoria, sia considerare i fatti come *segmentazioni artificiali e utilitaristiche* della realtà percepita (quella fisica e concreta, quella

mentale, quella temporale e così via): i fatti come segmentazione della realtà, effettuata a scopo puramente strumentale al fine di facilitare la comprensione della realtà stessa. In questa prospettiva i fatti divengono un'attività mentale di quegli esseri (certamente gli umani ma probabilmente anche diversi non umani) che beneficiano, adattivamente, di spiegazioni di ciò che avviene, magari con regolarità, nella realtà che li circonda. La realtà è un *continuum*: come tale, non solo non può essere percepita nella sua interezza ma, tantomeno, può essere spiegata nella sua interezza. Per cercare di analizzarla e di comprenderla, per trovare risposte attraverso domande funzionali, è necessario effettuare una segmentazione del *continuum* della realtà. Questo il nostro cervello – o almeno una parte di esso – lo fa spontaneamente. I fatti pertanto sono atti mentali spontanei di segmentazione della realtà effettuati dal nostro cervello. Una parte del nostro cervello (e questo forse è un aspetto decisivo che fa dell'uomo quell'animale all'estenuante ricerca di risposte) va continuamente e *naturalmente* – direi compulsivamente - alla ricerca di risposte e queste le ricerca attraverso meccanismi che chiamiamo di natura causale. Il nostro cervello cerca di determinare relazioni di causa ed effetto tra le varie segmentazioni della realtà che possiamo chiamare, appunto, fenomeni o fatti. Michael Gazzaniga, psicologo all'università californiana di Santa Barbara, studiando questi fenomeni mentali si riferisce all'*interprete dell'emisfero sinistro* (mi scuso se introduco qui una ulteriore divisione dualistica, quella tra emisfero cerebrale destro ed emisfero cerebrale sinistro). Per spiegarmi meglio devo riportare qui un brano, non brevissimo, tratto dal libro di Gazzaniga, **Human, quel che ci rende unici**. Afferma Gazzaniga: "*L'interprete nell'emisfero sinistro costruisce teorie per assimilare le informazioni in un insieme comprensibile. Andando oltre la semplice osservazione dei fatti a chiedersi perché essi abbiano avuto luogo, un cervello riuscirà a gestire in maniera più efficiente questi eventi qualora dovessero accadere nuovamente. Tuttavia nel far questo il processo di elaborazione (la costruzione di una storia) ha degli effetti deleteri sulla accuratezza del riconoscimento percettivo, così come accade con il materiale verbale e visivo. L'accuratezza rimane comunque elevata nell'emisfero destro perché non si dedica a siffatti processi di interpretazione. Il vantaggio di avere un tale sistema duale è ovvio*" (p. 371). In questo modo Gazzaniga descrive – a grandissime linee - un meccanismo *biologico e naturale* che può mettere d'accordo la mia ipotesi definitoria di fatto come segmentazione della realtà con la spiegazione relazionale dei fatti così descritta da Marrone: "*Come giornalmente ci capita di verificare, non esistono fatti singoli ma soltanto reti di fatti, eventi che accadono in serie, con legami dei più vari tra loro: i quali legami, a ben vedere, finiscono per essere ben più importanti dei fatti stessi. A seconda delle relazioni che un fatto detiene con altri fatti, all'interno di serie logiche molto precise, esso finisce per assumere sensi e valori diversi ...*" (p. 113). È l'interazione dei fatti con le loro interpretazioni e l'effetto retroattivo che le interpretazioni danno al valore dei fatti a determinare un quadro cognitivo che ci consente di comprendere (o ritenere di aver compreso) segmenti più estesi del *continuum* naturale che non i singoli fatti. Sono pienamente d'accordo con Marrone nelle sue conclusioni sulla relazione tra fatti e interpretazione. Ecco cosa afferma Marrone: "*... non tutti i fatti sono fatti allo stesso modo, si trovano al medesimo punto di concepimento, sono dotati delle medesime garanzie di esistenza, di replica e così via. Inoltre, considerare i fatti come eventi bruti, ottusi, muti, che stanno lì nella loro banale evidenza, significa dimenticare che essi sono stati messi in forma da una qualche teoria che li pone come suoi esempi, oppure come manifestazioni empiriche di un qualche modello astratto, oppure ancora come modelli essi stessi, espressioni di un prototipo e così via. È solo a partire da un qualche punto di vista teorico, da essi retroattivamente talvolta giustificato, che i fatti sono costruiti e poi posti come dati: ricevendo comunque, con una qualche forma, un qualche senso. Per questo è impossibile separare fatti e interpretazioni: ogni fatto sta in una sequenza di fatti che, di per sé, ne dà una interpretazione; e viceversa: ogni interpretazione è un fatto che ne inanella tanti altri*" (p. 114).

A questo proposito – a proposito di relazione tra fatti, pseudo-fatti e interpretazioni - mi viene in mente **La teoria dei colori** di Goethe. Goethe è stato un ricercatore della Verità molto poliedrico: osservatore della Natura molto eclettico, scienziato con i limiti imposti dalla sua epoca, affermava anche però che alcuni aspetti della Verità sono più accessibili attraverso la metafisica o attraverso il linguaggio della poesia. **La teoria dei colori** è un trattato scientifico sperimentale. Sono descritti con dovizia di particolari decine e decine di esperimenti in cui le variabili erano i colori applicati ai supporti, i colori dei supporti, i rapporti tra i colori, la natura della luce e le condizioni in cui questa viene applicata all'osservazione dei colori e così via. Tutti gli esperimenti descritti da Goethe sono chiari e riproducibili così come i risultati da lui ottenuti sperimentalmente (si può parlare di risultati oggettivi). Questi i fatti, o per lo meno quelli che Goethe aveva supposto fossero i fatti. Da questi fatti Goethe ha dedotto generalizzazioni e teorie sulla natura dei colori e sulla natura della luce. Questa l'interpretazione. Col senno di poi e sapendo cose sulla luce e sui colori che Goethe non poteva sapere, rileviamo che le generalizzazioni e le teorie di Goethe sono semplicemente sbagliate (sbagliate nel senso che non collimano con i nuovi elementi di cui Goethe non disponeva ma anche in qualche modo esatte poiché fornivano spiegazioni logiche e causali dei fenomeni osservati). Noi sappiamo però anche qualcosa di più. Sappiamo che i colori in sé non esistono e sono solo percezioni ovvero interpretazioni effettuate da cellule cerebrali che ricevono informazioni da cellule retiniche le quali traducono per il cervello la stimolazione esercitata da onde elettromagnetiche di diversa lunghezza d'onda. Il colore, come radice dei fatti descritti da Goethe, non esiste ma esiste, ed è riproducibile, il fenomeno percettivo descritto da Goethe mentre sono destituite di credibilità le spiegazioni teoriche dedotte da Goethe. In tutta questa catena di eventi, che si potrebbe definire una catena di errori scientifici, rimane perfettamente inalterato il senso della catena molto complessa di relazioni descritte da Goethe: se si cambiasse il titolo al suo lavoro e lo si chiamasse "*la percezione dei colori*" gran parte delle obiezioni "scientifiche" non sussisterebbero più.

Allora mi viene anche da pensare che c'è una qualche somiglianza tra come la Realtà viene descritta dalle scienze attraverso le relazioni tra fatti e interpretazioni e come la Realtà viene descritta dal linguaggio. Il linguaggio utilizza la sintassi per dare senso al lessico là dove, per le scienze, il lessico è costituito da fatti e la sintassi dalle interpretazioni. A questa banale analogia aggiungerei anche un sorta di *naturale principio di segmentazione*. Per essere compreso, il *continuum* della Natura deve essere segmentato in *fatti* e ricostruito in *interpretazioni* da parte del nostro sistema cognitivo così come il flusso del parlato, per essere compreso e per essere prodotto, deve essere segmentato in morfemi e in fonemi. La nostra mente, o il nostro cervello, funziona così.

Piero Borzini

Bibliografia

- Mauro Ceruti. *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, 2000
- Michael S. Gazzaniga. *Human: quel che ci rende unici*, Raffaello Cortina Editore, 2009
- Johan Wolfgang Goethe, *La teoria dei colori*, Il Saggiatore, 2008
- Paolo Legrenzi, Carlo Umiltà, *Meuro-mania: il cervello non spiega chi siamo*, Il Mulino, 2009
- Gianpaolo Pegoretti. *La plasticità della mente: discorso epistemologico sul rapporto natura-cultura*. Comunicazione Filosofica, 2011, numero 27: 77-97
<http://www.sfi.it/archivosfi/cf/cf27.pdf>